GORBACIOV

Russia senza speranze Lo dice Jacoviello

RINASCIMENTO

Sette milioni di diavoli per lo più donne

ANNIVERSARI

Per finire Sherlock Holmes e i suoi fratelli

CINEMA

L'illogico razionale travolgente Marx (Groucho)

# L'impero dei semi

**RICEVUTI**

## La Costituzione per ricordare anche Pasolini

**ORESTE PIVETTA**

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro... Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali di fronte alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche... Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione... La prosa e i concetti sono quelli di alcuni articoli della Costituzione che ritroviamo in appendice ad un bel libro pubblicato in questi giorni dalla Garzanti, scritto da un magistrato, studioso di storia politica e del diritto, Giuseppe Armani, che ricostruisce puntigliosamente, attento alle cronache e ai contenuti, la vicenda del testo costituzionale, rintracciandone le premesse dalle carte giacobine di fine Settecento. Lettura utile, come lo sarebbe, di per sè, quella della Costituzione, a cominciare da quelle parole dure, crude, fiduciose: l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro... Viene da sorridere. L'accento, nel verso costituzionale, si polarizza sul lavoro. Che non c'è. Due milioni e seicentomila disoccupati. Soprattutto è diverso perché la Costituzionr un po' ideologica, lo vorrebbe di «utilità sociale», mentre, di questi tempi, nelle immagini e nelle comunicazioni, al lavoro di abbinano per lo più altri progetti: yuppismo continuo, nonostante la Borsa. Qui, evidentemente, non si critica la Costituzione (che è un bel testo, mi pare, anche letterariamente, di parole asciutte e ritmo incalzante). Solo, ripensandoci, s'avverte lo stacco tra l'Italia che si sperava e quella che si è realizzata. Oppure tra una parte e l'altra del paese, unificato magari sotto le bandiere del consumismo, ma diviso nell'esercizio dei diritti.

Tutto questo per citare la riproposizione contemporanea dei due forse più famosi romanzi di Pasolini (sempre da Garzanti): «Ragazzi di vita» (1955), «Una vita violenta» (1959). Per il primo, Pasolini subì un processo per oscenità. La dedica del secondo va a Carlo Bo e a Giuseppe Ungaretti che lo difesero da quella accusa. Storie di vita comuni nell'Italia dalla guerra alle prime immagini del «boom». Storie soprattutto di disperazione e di emarginazione. Riccetto ha per breve tempo un lavoro regolare. Gli altri come lui s'arrangiano e rubacchiano, senza nulla, senza libri, senza testa, se non una tenace, brutale, animale voglia di sopravvivere (che spiega la crudeltà, ma anche la generosità: Riccetto si getta nel Tevere *per salvare una rondine*).

Intanto girano le auto, si va al cinema, Roma cresce di borgate sottoproletarie.

Era anche quello, come questo, il Paese della Costituzione, diversi uno dall'altro, con tanti soldi in tasca oggi, morti di fame allora. Un poco fessi allora, oppressi dall'ansia di mangiare, e tristi. Un poco fessi oggi, divorati dalle proteine e dalla banalità dei nostri miti o dalla confusione dei nostri valori. Non troppo felici, quindi.

**Giuseppe Armani, «La costituzione italiana», Garzanti, pagg. 358, lire 15.000**

**Pier Paolo Pasolini, «Ragazzi di vita», Garzanti, pagg. 258, lire 13.000**

**Pier Paolo Pasolini, «Una vita violenta», Garzanti, pagg. 382, lire 15.000**

## Il dominio dell'Europa sul mondo L'imperialismo ideologico: tutte le armi dei conquistatori

**ALFRED W. CROSBY**

**Accanto all'imperialismo economico, politico e culturale è cresciuto e si è affermato in questi ultimi 500 anni anche un imperialismo ecologico. Ad analizzarlo da vicino è uno studioso americano Alfred W. Crosby, docente all'università del Texas. Nato a Boston nel 1931, laureatosi ad Harvard, Crosby ha già pubblicato altri libri dedicati all'argomento, non ancora tradotti in italiano; ed ora Laterza propone «L'imperialismo ecologico degli europei. Dal Medioevo al '900» (336 pagine, lire 25.000, in libreria dalla prossima settimana).**

**In poco più di un secolo, dal 1820 al 1930, furono più di 50 milioni gli europei che emigrarono nelle terre d'oltremare, scegliendo quelle zone di clima temperato dove hanno potuto mettere a coltura i prodotti alimentari cui erano abituati, e dove hanno potuto allevare gli animali domestici che avevano portato con sè. Le nuove terre («Neo-Europe», come le definisce Crosby) subirono così trasformazioni profondissime nella struttura sociale e anche nell'ecosistema: razze animali indigene scomparvero e altre importate divennero dominanti; piante locali furono respinte nel folto delle foreste e i campi disboscati si popolarono di grano.**

**Ai giorni nostri sono proprio queste neo-Europe ad avere il dominio del commercio internazionale dei generi alimentari e, ad esse, si rivolgono sempre più numerosi per il loro sostentamento anche i Paesi del Terzo Mondo.**

**Tra le parti dell'ecosistema più danneggiate dall'immigrazione ci furono proprio le popolazioni indigene: non solo furono combattute, ridotte in schiavitù, talvolta eliminate militarmente sino al genocidio. Ma dove non arrivarono le armi, ebbero successo i virus e le epidemie importate dal vecchio mondo: vaiolo, malaria, morbillo e perfino l'influenza fecero più vittime dei sanguinari «conquistadores».**

**Dell'opera di Crosby proponiamo alcuni brani tratti dalle conclusioni.**

Il successo dell'*imperialismo ecologico* europeo in America fu talmente grande che gli europei cominciarono a dare per scontato che trionfi simili sarebbero seguiti ovunque il clima e l'ambiente dal punto di vista delle malattie non fossero stati totalmente ostili. Il capitano Cook, dopo un breve soggiorno in Nuova Zelanda, predisse un brillante futuro per i coloni europei in quell'isola. Quando a Joseph Banks, uno degli scienziati partiti con lui, fu chiesta da un comitato parlamentare un'opinione sull'Australia quale insediamento di una colonia, egli rispose che i coloni nel New South Wales «sarebbero necessariamente aumentati». Alla domanda di che vantaggio potevano essere alla madrepatria, rispondeva che sarebbero stati un mercato di manufatti; e l'Australia, più grande di tutta l'Europa messa insieme, avrebbe certamente «fornito materia di un vantaggioso ritorno». Necessariamente? Che arroganza! Un vantaggioso ritorno? Da cosa sarebbe stato dato? Naturalmente, Banks aveva perfettamente ragione nel suo semplice ottimismo.

Gli emigranti provenienti dall'Europa, destinati a convalidare le profezie di Cook, di Banks e di molti altri, se tralasciamo fenomeni effimeri quali le varie corse dell'oro, erano attratti dalle terre oltremare secondo il loro grado di rispondenza a tre criteri: innanzi tutto dovevano avere un clima temperato; gli emigranti volevano andare là dove potevano condurre unos tile di vita europeo con più facilità e non con meno facilità che a casa. In secondo luogo, per attrarre gli europei in gran numero, un paese doveva produrre o dimostrare chiaramente la potenzialità di produrre beni di cui vi era domanda in Europa – carne, grano, lana, pelli, caffè – e la popolazione *residente doveva essere troppo* scarsa per rispondere a questa domanda. Fu così che molti europei nel diciannovesimo secolo si riversarono nel ricco Nordamerica, in Australasia e nella parte meridionale del Brasile, in particolare a Sao Paulo, dove spuntavano come funghi le piantagioni di caffè, e anche nelle fredde province agricole e di pastorizia molto più a sud. Si riversarono a frotte nelle pampas del Rio Grande do Sul, dell'Uruguay e dell'Argentina, cancellando qualsiasi traccia di amerindi e africani potesse esistervi. Il montagnoso Cile – «la nazione forse peggio costruita e peggio ubicata del pianeta», affermò Ezequiel Martinez Estrada, «è simile a una pianta che germogli tra due pietre» – produceva in gran quantità o a poco prezzo poche delle cose che l'Europa voleva, e nel 1907 solo il 5% della popolazione era nato all'estero, rispetto all'oltre 25% delle pampas.

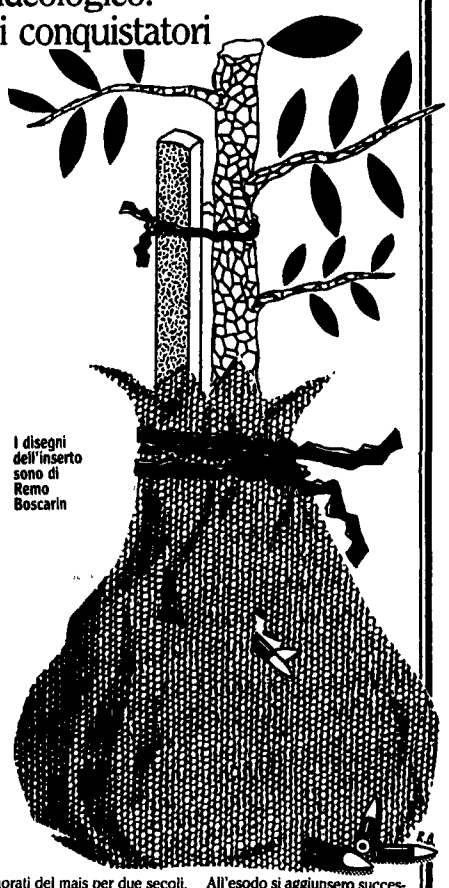
L'altro fattore era di natura personale e viscerale. I contadini dell'Europa del diciannovesimo secolo forse anelavano alle libertà politiche e religiose, o forse no; ma certamente anelavano alla libertà dalla fame. Carestie e paura delle carestie erano state da tempo immemorabile un elemento costante nella vita dei loro antenati. La maggior parte delle carenze di alimenti dell'Europa dell'Ancien Régime erano a livello locale, ma non per questo meno letali, perchè il sistema di distribuzione era carente. Quanto alle carestie generali, la Francia, la più ricca nazione europea dal punto di vista agricolo, ne conobbe sedici nel diciottesimo secolo. La fame e le carestie periodiche facevano parte della vita, e le popolazioni povere ricorrevano addirittura all'infanticidio per mantenere un qualche equilibrio tra cibo a disposizione e popolazione. Nelle alquanto rozze favole dei contadini l'eroe vincitore non riceve necessariamente per ricompensa la mano della principessa o cumuli di ricchezze, ma, invariabilmente, enormi quantità di buon cibo. In un racconto troviamo una bella festa di matrimonio in cui dei maialini arrosto vengono portati in giro tra i tavoli con delle forchette infilzate nei fianchi a uso e consumo degli affamati ospiti.

Agli occhi dei contadini europei l'immagine delle terre al di là di mari mandava gli stessi bagliori di un quarto di bue messo ad arrostire sui tizzoni ardenti. In Nordamerica le carestie furono sconosciute, tranne che nei primi anni di insediamento, o in tempi di guerra o di eccezionali disastri naturali. Nel corso della carestia di patate verificatasi in Europa alla metà del diciannovesimo secolo, mentre un milione di irlandesi moriva di fame e malattie, i contadini irlandesi delle pampas arrivavano a guadagnare dieci o dodici scellini al giorno oltre a disporre di tutta la carne che riuscivano a mangiare. Samuel Butler, che intorno al 1860 faceva il pastore nella South Island della Nuova Zelanda, dava un quadro paradisiaco della vita coloniale. Dopo uno o due anni, affermava rivolgendosi a un potenziale colono, avrai vacche, e tutto il burro e il latte e le uova che vorrai; avrai maiali e se vorrai api, un sacco di ortaggi, potrai vivere delle ricchezze della terra con pochissimi problemi e quasi altrettanto poca spesa.

Un immigrante avrebbe dovuto portarsi del capitale, nonché incontrare un bel po' di fortuna per raggiungere nel giro di un anno o due questa felicità; e tuttavia decine di milioni di europei attraversarono le faglie della Pangea con tali aspettative. Anthony Trollope, che si trovava in Australia intorno al 1870, condensò in una frase tutta la questione su ciò che stava dietro alle emigrazioni in Australasia: «Nelle colonie il lavoratore, quale che sia il suo lavoro, mangia carne tre volte al giorno, mentre a casa generalmente non ne mangia assolutamente mai».

È questa carne non era di vapiti o di canguro arrostito, ma di montone, di maiale e di manzo. Una volta sbarcati nelle neo Europe, molti immigranti inizialmente furono a disagio nel trovarsi, sia nell'emisfero settentrionale che in quello meridionale, a dover seguire una dieta di cibo non europeo – procione, opossum, patate dolci e bianche, e, molto spesso, mais – ma col tempo, in tutti questi insediamenti, riuscirono a tornare a una dieta basata su prodotti del Vecchio Mondo. In Nordamerica i pionieri del Vecchio Mondo sono rimasti innamorati del mais per due secoli, ma anche lì, il pane fatto con frumento ha finito col sostituire il pane di granoturco. Questo cambiamento era prevedibile: quasi tutti gli animali e le piante e le fonti di cibo citate da Crèvecoeur in modo positivo nel suo classico libro *Lettere di un agricoltore americano* (1782) erano di origine europea, con la sola notevole eccezione del colombo migratore.

Così, tra il 1840 circa e la prima guerra mondiale, gli europei arrivarono, costituendo la più grande ondata di esseri umani che mai abbia attraversato i mari, e che probabilmente mai li attraverserà. Questa ondata di caucasici iniziò con gli irlandesi pieni di fame, i tedeschi pieni di ambizioni e gli inglesi che non raggiunsero mai tassi di emigrazione altrettanto elevati degli altri popoli, ma che hanno un inestinguibile desiderio di andarsene di casa. All'esodo si aggiunsero successivamente gli scandinavi e poi, verso la fine del secolo, i contadini del sud e dell'est dell'Europa. Gli italiani, i polacchi, gli spagnoli, i portoghesi, gli ungheresi, i greci, i serbi, i cechi, gli slovacchi, gli ebrei askenazi – per la prima volta in possesso di conoscenze e di possibilità oltremare e, grazie alle ferrovie e al vapore, dei mezzi di lasciarsi alle spalle una vita di povertà di vecchia data – si riversarono attraverso i porti europei e i mari della Pangea su terre altrettanto poco familiari quale lo era stato il Catai per i loro nonni. La Russia, che tra il 1880 e la prima guerra mondiale mandò 5 milioni di uomini in Siberia, ne mandò altri quattro negli Stati Uniti. Era come se tutti questi milioni di persone si fossero resi conto che si erano schiuse delle possibilità che non sarebbero rimaste schiuse per sempre.



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin

**UNDER 12.000**

## Dopo Baudelaire una lezione sulla «chicca»

**GRAZIA CHERCHI**

Più volte negli ultimi tempi critici, saggisti, scrittori, ecc. hanno invitato alla lettura-rilettura dei classici, piuttosto che perder tempo a seguire le innumerevoli indiscriminate ininterrotte «novità» che rendono le librerie una selva di segnaletica. Il consiglio, va da sé, è sacrosanto: il guaio è che sono proprio loro, i classici, a risultare spesso introvabili perché non ristampati da tempo. Bene ha fatto quindi Studio Editoriale (SE) a ristampare nella sua bella collana «*Piccola Enciclopedia*» *uno di* questi pressoché introvabili, e cioè *Lo spleen di Parigi* (pagg. 118, L. 12.000) di Charles Baudelaire, nella bella traduzione di Vivian Lamarque.

Come dice nel risvolto Claude Pichois, tre sono i temi centrali di queste splendide prose poetiche, di ariosa e rivoluzionaria architettura: quello dela fantasticheria, quello dell'aneddoto che da prosaico diventa poetico e quello dell'ironia se non del sarcasmo. Leggiamo insieme uno di questi «frammenti»: *Il cane e il flacone*: «Mio bel cane, mio buon cane, mio caro bau-bau, avvicinati, vieni a sentire questo squisito profumo acquistato dal miglior profumiere della città». È il cane agitando la coda, cosa che, in queste povere creature, credo corrisponda al ridere e al sorridere, si avvicina e posa curioso il naso umido sul flacone stappato; poi, improvvisamente indietreggiando, spaventato, abbaia contro di me, come per rimproverarmi. «Ah cane miserabile! Se ti avessi offerto un pacchetto di escrementi, l'avresti annusato con delizia e forse divorato. Così anche tu, indegno compagno della mia triste vita, somigli al pubblico, al quale non bisogna mai offrire profumi delicati che lo irritano, ma immondizie accuratamente scelte». (Digressione: da qualche tempo sono sempre più tentata a difendere, seppur flebilmente, questo vilipeso pubblico cui i media offrono a getto continuo soprattutto immondizia, il che certo non lo aiuta a farsi un palato fino e di conseguenza a pretendere di meglio. Quest'immondizia, rimbalzando dalla Tv alla stampa e poi nella chiacchiera quotidiana, ha tutta l'aria di colmare, abbondante com'è, ogni spazio e interstizio. Chi avesse la forza di protestare nei suoi confronti sarebbe immantinente relegato in un ruolo patetico. Così mi sembra perfetta la definizione che Domenico Starnone – nel suo bellissimo diario scolastico, anche questo difficilmente reperibile, *Ex cattedra*, edito da «Rosso Scuola» e dal «Manifesto» – affibbia a tutti noi derelitti: «La sinistra patetica». Diciamolo in sintesi col tandem Tadini-Altan: «Se son rose fioriranno» (Tadini); «Se son merde fioriranno» (Altan).

In un trafiletto di toccante gentilezza (altra qualità ormai «patetica» *vista la sua rarità*) Luciano Satta (sulla «Nazione») mi rimprovera di aver usato – a proposito della saggistica Salani – il verbo «chiccheggiare» anziché – provenendo – pensa – il «verbo» da *chic* – «schiccheggiare». Il fatto è che scrivendo «un po' si chiccheggia» partivo non da chic ma da «chicca» (parola definita non a torto da Pontiggia nauseabonda). E ancora torno a dire che nell'editoria nostrana si chiccheggia troppo, così come abbondano troppo repêchages: una maggior selezione al riguardo sarebbe auspicabile. Se però una di queste dannate «chicche» offre non solo motivi d'interesse di per sé, ma invoglia a rileggere o leggere un grande poeta, naturalmente è la benvenuta. Alludo a *Alla luce del giorno* e *Note di poetica* (Edizioni Novecento, pagg. 90 L. 10.000) del grande poeta greco Costantino Kavafis (sparito dal catalogo Mondadori, ma per fortuna reperibile con due sue raccolte presso l'editore di poesia Nicola Crocetti). Qui la casa editrice palermitana ci dà l'unico racconto scritto da Kavafis, il racconto fantastico *Alla luce del giorno*, singolare e con una sua originalità, e per la prima volta in italiano le *sue Note di poetica* scritte tra il 1902 e il 1911, utili anche per aiutarci a comprendere la sua poesia. (Nella prefazione si dice, non a torto, che queste note, che Kavafis non intendeva pubblicare, «rappresentano probabilmente il tentativo di provarsi in un genere che si potrebbe in qualche modo accostare a quello delle Fusées baudelairiane»).

**Charles Baudelaire, «Lo spleen di Parigi», SE, pagg. 118, lire 12.000**

**Costantino Kavafis, «Alla luce del giorno», Edizioni Novecento, pagg. 90, lire 10.000**

**SEGNI & SOGNI**

## Pinocchio e i gatti cosacchi

**ANTONIO FAETI**

Non credo di essere riuscito a ricordare tutte le «citazioni» che ho potuto riconoscere in *Fievel sbarca in America* di Don Bluth. Al ritorno, dopo aver visto il film, ho preso appunti e sono arrivato a contarne solo dodici, anche se alcune, in realtà, sono dilatabili, perché sono composte da un aggregato di riferimenti. L'autore, a mio avviso più citato, è Carlo Collodi che in *Fievel* appare sia per l'uso che in esso si fa di alcune sue invenzioni, sia perché Don Bluth e i suoi collaboratori amano evidentemente moltissimo il *Pinocchio* di Walt Disney. Lo splendido personaggio che, nella versione italiana, si chiama Luky Lo Ratto, il gatto travestito da topo, il collaborazionista che sembra laureato a Vichy, fonda il suo travestimento su un naso artificiale che lo rende in tutto simile alla *Volpe* del Pinocchio disneyano. A guardarlo bene, però, non nega neppure troppo le nobili ascendenze che lo legano alle Volpi dei nostri *Pinocchi*, quelle create da Chiostri e da Mussino. Forse un traditore travestito deve sempre fare i conti con la Volpe di Collodi, regina di tutti i Quisling, nemica di ogni Resistenza, fino al punto di rammentare, con buona pace del prof. De Felice, quanta mescolanza di stracci, di vergogne da mercato delle pulci, di carabattole squallide e mefitiche, c'è in ogni fascismo. Sempre in tema di *villains* è da segnalare l'uso del Gatto di Alice, qui riproposto in versione crudele, ma ancora pienamente in bilico tra presenza e assenza, come il gatto ispiratore. Si entra nella bocca - antro del gatto divoratore e subito rappare il fantasma della balena - pescecane di Collodi-Disney, con la biblica ansia di divoramento, qui peraltro esorcizzata dalla brevità della permanenza fra le fauci. Poi, più vecchio di Fievel, doverosamente orfano, esperto, smilzo, pronto a proteggere, e a insegnare trucchi per la sopravvivenza, c'è Tony Toponi, ovvero un Lucignolo degno della Toscana granducale, e poi così dandy, elegante, manierato da far supporre che abbia studiato al «Cicognini» di Prato

Uno dei personaggi minori di Pinocchio, il colombo, è, in realtà, una presenza di grande livello simbolico: qui è addirittura l'«amico americano» che fa conoscere davvero a Fievel le meraviglie del Paese di Dio. Il volo in groppa al colombo possiede squisite risonanze collodiane, anche riferite al paesaggio visto dall'alto, lieve e aurorale come è quello degli scarsi capitoli davvero lieti di *Pinocchio*.

Accanto a Collodi c'è Dickens, con un *Oliver Twist* ripetutamente «citato» nella banda dei ragazzini addestrati al furto e nelle peripezie dell'orfanezza che Fievel vive interamente fino alla salvifica agnizione finale. Per uno colto come Don Bluth non si può evitare di pensare anche a Yellow Kid, e il «ragazzo giallo» è qui, patrono dei fumetti, dei bambini stranieri nelle strade ilari e prepotenti di una metropoli da conquistare, emblema aggregativo di tante finzioni, di tanta miseria presa di petto, di tanta subalternità che diventa però anche fiera delle proprie invenzioni Ogni Yellow Kid rimanda, con una vicinanza anche territoriale, a Charlot, e qui si «cita» il tavolo ondeggiante con le suppellettili in movimento che è già «citato» anche in *Good morning Babilonia*. Ma Charlot è anche al centro quasi di un sistema di «citazioni», perché la scena memorabile in cui Chaplin contrappone la statua della Libertà, vicina, immensa, ma avvolta da nebbie così da sembrare insieme irraggiungibile, appare anche nel film mostrato ai collegiali di *Arrivederci ragazzi* di Louis Malle. Fra quei collegiali c'è nascosto un giovanissimo ebreo sarà scoperto e portato a morire nel lager dopo aver visto, come Fievel, la statua della libertà, così vicina da apparire remota e inesistente. Sui gatti-cosacchi si dovrebbe dire poco. Ma non si può tacere di come essi, con i loro lividi baffi lucenti e la dentatura aguzza degli aguzzini si collegano allo stereotipo del cosacco servo spietato dello zar che è proprio di tante immagini della nostra letteratura popolare democratica: quella di Nerbini e di Sonzogno, per esempio. Tutti gli arrivi degli emigrati in America seguono lo stesso paradigma, qui splendidamente riassunto con l'esemplarità del fiabesco: si parte con la certezza che esiste almeno un paese al mondo in cui non ci sono gatti; e poi si scopre come sono fatti i gatti americani. Questo è il grande tema di Elia Kazan in *America America*, *e possiede una sapienza filosofica* che deve sempre rendersi concreta nella percezione di un bambino.

Ma a me sembra giusto e affettuoso immaginare che Don Bluth abbia letto, forse alla stessa età in cui l'ho letto io, *Lo zio Mosé* di Schalom Asch, in cui si racconta dell'arrivo degli ebrei polacchi in America e di come fanno a scoprire che i gatti non esistono solo in Polonia ci sono moltissimi libri su questo argomento e Asch non è neppure paragonabile alla grandezza di Roth e del suo *Chiamalo sonno*. Ma io penso alla metafora dei gatti anche come territorio delle piccole sevizie, come crollo delle speranze, come fine di un'eterna illusione. Però Fievel è un film pieno di speranze, anche se la sua *America* richiama l'*America* come luogo dell'adolescenza, l'*America* di Kafka. Infine, il volo ravvicinato che porta Fievel e il colombo accanto al viso della statua della Libertà, è lieto, ilare, pieno di festoso americanismo, però richiama le sequenze della sparatoria sui volti dei presidenti americani scolpiti sul monte Rushmore nel film di Hitchcock *Intrigo internazionale*. Ci si può chiedere: 100.000 «lucidi», più di un milione di disegni, una scala cromatica di oltre seicento colori, ventotto mesi di lavorazione e tantissime ricerche approfondite sulla New York dell'Ottocento, per questo universo delle «citazioni»? Ma il *cartoon* è il grande teatro delle «citazioni», le «citazioni» richiedono sapienza, finezza, senso degli accostamenti. I giapponesi non «citano», rubano, fanno altri mestieri

*Fievel* sarà proiettato in Israele? E si parlerà delle metamorfosi dei cosacchi? È certo che un parerenon si può chiederlo al prof. De Felice: lui l'ultima volta che è andato al cinema ha scambiato lo *Sceicco bianco* per lo *Squadrone bianco* tanto era prevenuto.